

mini Benedicti Scribe olim patris mei. Que dispositio ultime voluntatis scripta fuit propria manu prefati magnifici domini, ut in presentatio ipsius dispositionis ultime voluntatis facta predicto quondam domino Benedicto, patre meo, asseritur et descriptum est, et sigillata sigillis prefati quondam magnifici domini Spinete, que sigilla ostensa testibus suprascriptis non disigillata, nec machinata erant, sed prorsus omni vicio et suspicione carebant; et hoc ad instantiam domini Jeronymi de Palma, civis januensis, cancellarii prefati magnifici domini Spinete et etiam vigore literarum ducalium.

Ego Manuel Scriba de Gavio filius quondam domini Benedicti, sacri Imperii auctoritate notarius publicus et scriba curie prefati domini Vicarii, et Locumtenentis, suprascriptam dispositionem ultime voluntatis scriptam et subscriptam propria manu prefati magnifici quondam domini Spinete de Campofregoso dum agebat in humanis, ut in presentatio facta predicto quondam domino Benedicto, olim patri meo, continetur, extrassi et exemplavi, nihil in ea addito vel diminuto, que mutet sensum vel variet intellectum, nisi forte punto vel sillaba, sed prout ad literam iacet et inveni, et in publicam formam tradidi de mandato spectabilis domini Vicarii Gavii et Locumtenentis, ad instantiam domini Jeronymi de Parma suprascriptis et attentis literis ducalibus, ut supra, cum qua ultima voluntate, scripta, sigillata et publicata ut supra correxi, legi et diligenter auscultavi, una cum Jeronymo de Bengassio, et quia utrumque concordare inveni, in fidem et testimonium premissorum me propria manu subscripsi, signo meorum instrumentorum consueto apposito, etc. (1).

Al lettore non sarà sfuggito l'inciso: *la Sanctità de papa Nicola, nativo de Sarzana*. È una nuova riprova che Sarzana ha l'incontestabile diritto di chiamare suo figlio quel grande pontefice.

CARLO BOTTA E TERESA PAROLETTI (*)

« I volgari riguardi non convengono a coloro che hanno amato come noi abbiamo amato e quando dico a tutto il mondo che amo, non credo di far torto nè a voi, nè a me, nè a nes-

(1) R. Archivio di Stato in Massa. Malaspina di Fosdinovo Marchesi di Massa, ad ann.

(*) Questo mio studio, trae la sua origine dalle lettere scritte da Carlo Botta a Teresa Paroletti. Di queste lettere, che in tutto sommano a trentatre, sei già videro la luce in raccolte di lettere bottiane a si riferiscono

suno » (1). Sotto l'egida di queste parole che il giovane ed ardente patriotta scriveva alla donna gentile, non parrà irriverenza l'unione di questi due nomi. Nessuna figura di donna ha più diritto di ergersi accanto a quella di Carlo Botta della figura di Teresa Paroletti che ha sorriso all'aurora piena di promesse del giovane, ha illuminato la sua prigione, lo ha seguito da lungi nelle sue forti sventure, nelle sue dignitose miserie ed ha gettato ancora gli ultimi sprazzi di luce nel solitario tramonto.

Per più di quarant'anni dura quest'affetto, che, noto a pochi mentre lo storico era in vita, vive ancor ora nelle lettere scritte da Carlo a Teresa. Lettere poco numerose, le quali se pur ci permettono sino ad un certo segno la ricostruzione della storia di quest'affetto, non ci offrono tuttavia il modo di restituirgli qualche vivacità di colorito o qualche freschezza di sentimento. Le lettere giovanili a noi rimaste, dirette dal Botta a Teresa, sono pochissime — sei in tutto; più numerose invece sono le lettere ch'egli scrive senza interruzione dal 1832, anno in cui rivide Teresa per l'ultima volta, al 1837, anno in cui lo storico morì. Qui solo egli parla a lungo di questo suo affetto ed ama ricordare quando sorse, come giganteggiò, quali soavi frutti esso diede, come viva tuttora. Ma nella mente ormai stanca, le visioni se rapidamente si succedono, hanno pure in sè qualche cosa di leggermente vago e di dolcemente monotono. Alle visioni si accompagna un inno del vecchio cuore a colei che è stata fonte d'ogni sua virtù, d'ogni sua grandezza. Ma in tanto spazio di tempo anche i ricordi si son fatti meno vivi nella mente pur tenace dello storico. I desiderî che Teresa un tempo ha fatto nascere nel suo cuore, la lotta che egli inevitabilmente ha dovuto sostenere con sè stesso, tutto ciò è dimenticato ora, dopo tanti altri desiderî domati, dopo tante altre lotte combattute; ond'egli può esaltare l'affetto

agli anni giovanili del Botta; ventisette invece, tutt'ora inedite, fan parte del copioso carteggio donato dal commediografo Marchisio al compianto prof. Flechia e si trovano ora in possesso del dr. Giuseppe Flechia. Notisi però che non è facile stabilire se il carteggio Botta - Paroletti ci sia pervenuto nella sua integrità. D'altra parte nulla ci è rimasto delle lettere dirette dalla Paroletti allo storico canavesano.

(1) Lett. a Teresa Roggeri-Paroletti — 7 piovoso anno 7 (26 genn. 1799) edita da PAVESIO, *Lettere inedite di Carlo Botta*, Faenza, 1875.

purissimo che nessun desiderio mai ha contaminato, che sorto ad un tratto in mezzo alle soavi dolcezze delle note musicali, si è conservato anch'esso attraverso agli anni molti, come nota dolcissima, lunga nota che sorvive ultima e vaga sull'acquietarsi lento di tutte le note di mirabile orchestra.

Per questo, le lettere che abbiám sott'occhio, sebbene un po' stanche come voleva l'età di chi le scriveva, un po' esagerate come voleva l'epoca in cui lo storico visse, hanno però un'attrattiva singolare. È una storia vecchia vecchia e sempre nuova questa: che due giovani cuori si amino; ma che poi questi due cuori un tempo giovani, si ritrovino vecchi, dico vecchi perchè passati attraverso ad una lunga serie di vicende, e ritrovino i sogni e le parole d'un tempo, è questo uno di quei miracoli gentili che ci riempiono di stupore, come quando passando accanto ad un vecchio tronco che par vicino alla morte, sentiamo ancora in esso un sussurro di mille vite e fra le poche foglie un pigolar sommesso di nidiate. Così il Botta, settuagenario, vecchio tronco vicino alla morte, ha un ultimo rigoglio di vita pel quale egli colma d'un tratto lo spazio che lo ha separato da Teresa, sorvola sugli avvenimenti tristi che hanno sconvolta la sua esistenza, si riattacca ai tempi felici in cui ha amato per la prima volta e ci dà modo dalle poche lettere dirette alla cara lontana e da pochissimi cenni agli amici, di vedere come sorse questa dolce passione, come si svolse e come finì, se pur la morte pone un fine a simili affetti.

* * *

Se diamo ascolto a ciò che Carlo Botta ricorda quarant'anni più tardi, noi dobbiam credere che il suo amore per Teresa sia sorto ad un tratto, mentre una sera in un concerto dato in casa d'un procuratore di cui il vecchio storico più non ricorda il nome, ma che abitava a Torino in via del Carmine, egli suonava il flauto. Ma questo, chi ben guardi, non fu certo che il divampare di un fuoco che già covava sotto le ceneri. La dolce intimità che da tempo legava il Botta alla famiglia Paroletti, l'amicizia profonda che lo univa ai fratelli di Teresa, giovani con lui d'anni e caldi di uguali ideali per la patria, il coltivarli che in quel gentil ritrovo facevasi della musica di cui Carlo era appassionatissimo, tutte queste circostanze dovevano esser propizie per far nascere un affetto di cui il giovane non s'accorse

che quando già aveva messo nel suo cuore profonde radici.

Per Teresa, trascorse egli i giorni più lieti della sua vita. Studiosissimo della botanica — ed è il vecchio settuagenario che lo racconta — egli recavasi tutti i giorni all'Orto Botanico del Valentino e tutti i giorni nel ritorno passava sotto le finestre di Teresa colla speranza o forse colla certezza di vederla e d'inverno le portava le mimose colte per lei nelle serre. « Tra voi e Linneo, scriveva egli quarant'anni più tardi, eravate allora tutti i pensieri miei. Le brutte cose che seguirono sono quasi intieramente cancellate dalla mia memoria » (1).

Ma Teresa e Linneo non erano i soli pensieri del cospiratore e le brutte cose che seguirono lo dimostrano chiaramente. Non erano quelli i tempi in cui ad un'anima nobile e forte fosse possibile goder tranquilla il presente e cullarsi in dolci sogni per l'avvenire. Chi già aveva udito, ed era degno di comprenderla, la voce del Parini e dell'Alfieri, l'una che aveva parlato all'uomo, l'altra al popolo, non poteva pensare a sè solo; e chi udiva alle frontiere la voce formidabile della Francia, scossa ancora dal turbine che agitandola aveva sovvertito ogni cosa, come se solo dall'orrendo disordine dovesse uscire l'ordine vero, non poteva non aver nell'animo suo più potente d'ogni altro pensiero, il pensiero della patria da salvare e da rinnovellare. Carlo Botta, fremente di ardore repubblicano, spinto dall'età giovanile, prende parte alla celebre congiura che per strano ed inesplicabile caso doveva ricevere il nome da chi la tradiva: alla congiura di Barolo. Ma sventata la trama, i congiurati che non avevano potuto trovar scampo nella fuga, vengono tratti in carcere e processati. Quindici mesi dura la prigionia del Botta, il quale scampato dalla morte per mirabile zelo di amici e di concittadini si vede costretto all'esilio. Prima di mettersi sulla dolorosa via, egli reca ancora un ultimo saluto a Teresa che, fattasi sposa pochi mesi dopo l'arresto del cospiratore, ad un amico di Carlo, al Roggeri (2), abitava allora alla Morra (3). Da quell'ultimo saluto doveva trarre il Botta il

(1) Lett. a Teresa Roggeri — 27 Giugno 1836 — inedita.

(2) Teresa andò sposa all'avv. Giuseppe Roggeri il 15 ott. 1794.

(3) La Morra è il nome di un'amenissima terra situata sopra un alto colle sulla destra del Tanaro, a mezzodì di Alba, da cui dista cinque miglia e mezzo.

primo impulso alla composizione delle sue opere. Narra ciò lo storico più tardi, nè abbiám motivo per negar fede alle sue parole. Anzi, l'insistenza stessa con cui egli ricorda quest'ultimo colloquio, ci è prova che le poche parole scambiate allora dovettero, se non provocare, certo accompagnare una di quelle risoluzioni che maturatesi lentamente nell'anima di un uomo, decidono poi dell'avvenire e di tutta la sua vita.

Aveva il Botta nella profonda tristezza dell'ora, confidato a Teresa l'unico desiderio che ormai gli rimanesse: il desiderio di comporre qualche opera per poter colla penna dare alla patria quell'aiuto che più non gli era concesso di darle in altro modo. E Teresa, comprendendo forse, con quell'intuizione che assai spesso tiene nella donna il luogo del ragionamento, che la risoluzione del giovane più che essere il frutto di interni convincimenti era appena una vaga illusione ch'egli stesso poneva dinanzi a sè, come un raggio di luce a cui mirare nel tenebroso orizzonte, aveva allora risposto: « Non avete che ciancia ». Rudi ma magiche parole, che fissatesi nella mente del giovane nell'ora più triste della sua vita, dopo aver provocato la fiera protesta di un'anima che sapeva di valer qualche cosa, dovevano più tardi accompagnarlo nelle ore febbrili del lavoro, nelle ore gravi della stanchezza, nelle ore penose di una forzata inazione e non dargli più posa finchè lo storico non avesse visto crescere sotto la sua penna i volumi e non avesse sentito sfiorare il suo nome l'ammirazione dei molti e l'invidia dei pochi.

Da allora — siamo alla fine del 1795 — (1) cominciano per il Botta le lunghe peregrinazioni prima nella Svizzera, poi, come medico dell'armata francese, in Francia, in Italia, nella lontana Corfù, e dappertutto, sia egli lacero girovago fra le vallate svizzere, o vigile guardia di soldati abbandonati in miseri ospedali, dappertutto lo segue l'immagine di Teresa e lo rattrista il pensiero ch'ella si dimentichi di lui. Fa fede di ciò una let-

(1) Carlo Botta fu arrestato nella sera del 27 maggio dell'anno 1794 e riebbe la libertà non prima, se non dopo, il 15 settembre 1795. Reca meraviglia che tutti i biografi del Botta, compreso il Dionisotti, che con tanto amore ne studiò oltrechè la vita, le opere, abbiano ignorata la data vera della sua prigionia e che la congiura di Barolo, pur notevole per tanti aspetti, sia stata sì a lungo poco conosciuta.

tera di Carlo ad Angelo Paroletti, fratello di Teresa, suo caro e sventurato amico. « Colei che io amo e che sola sempre amerò — scrive egli — dubito siasi affatto scordata di me. Quanto coraggio non mi darebbe un motto che la mi faccia parer viva e sana e ricordevole di me » (1). Ma Teresa tace e Carlo cui sta a cuore il destino della giovane donna, un anno dopo chiede ancora ad Angelo: « Ma perchè ella non mi scrive le lettere che sarebbero confortevoli ad ambedue? Senza di questo conforto molte cose degne forse della luce che uscirebbero da me saranno sepolte nell'oblio. Come potrei navigare se non ispira il vento e non luce la stella del polo? Ella non sa, perciò sen tace » (2).

Strane ed inevitabili contraddizioni del cuore umano! Pochi giorni dopo d'aver scritte queste parole, Carlo si reca a Milano dove pur trovasi Teresa; egli lo sa e vorrebbe vederla, ma non ne ha il coraggio; gira e rigira intorno alla sua casa e quando passa dinanzi alla porta gli pare che un vento gagliardo lo spinga dentro; ma resiste e se ne va triste della vittoria. Così senza vederla, parte per l'isola di Corfù, vasto campo di osservazioni acute e profonde per lo studioso medico. Nel suo non breve soggiorno in essa, il Botta vorrebbe pur talvolta aprire l'animo suo a qualche nuovo affetto, ma l'immagine di Teresa affacciandosi d'un tratto alla sua mente, fa sì che l'idea dell'infedeltà si mescoli sempre ai suoi nuovi desideri riempiendoli d'un sentimento di amarezza. Per questo agli amici che scherzosamente gli domandano se le giovani greche non gli hanno intenerito il cuore, egli può ben rispondere senza tema di mentire: « Non si ama che una volta sola nella vita ». È vero però che egli stesso osserva che nell'isola gli uomini son belli e le donne brutte, il che potrebbe anche essere una delle ragioni, e non la più lieve, per cui il cuore di Carlo non si lascia intenerire; ma è pur vero che per Carlo ogni altro affetto per quanto potente — ed altri affetti ebbe più tardi — non doveva costituire che un piccolo episodio vicino a questo che occupò più di quarant'anni della sua vita.

Se talvolta nella solitudine gli sorride il pensiero di una

(1) Ad Angelo Paroletti — Pavia, 19 agghiacc., anno 5 (9 dic. 1796) edita da PAVESIO, op. cit.

(2) Ad Angelo Paroletti. 1 Termidoro: anno 5 (19 luglio 1797), op. cit.

buona compagna, è sempre l'immagine di Teresa che gli sorge dinanzi.

« *J'aimerais beaucoup mieux une femme* », scrive egli ad un amico, « *que je n'aurais acquise qu'avec beaucoup de difficultés, qu'une autre que j'aurais obtenue facilement. D'ailleurs si ses parents avaient été dans le malheur, si elle même l'avait connu, si elle avait plus de tendresse, tenant même un peu de la mélancolie que de la vivacité, si elle touchait du piano, si elle chantait avec une jolie voix, je me dirais: hoc erat in votis* » (1). Ed ecco dinanzi a lui Teresa, la fanciulla che ama la musica e le cose belle, la donna che ha conosciuto il dolore per gli altri ed anche per sè: per un sogno giovanile spezzato colla prigionia di Carlo, per una speranza infranta nel fratello Angelo, l'ardente repubblicano che il piombo regio aveva ucciso quell'anno a Domodossola — era il 1798, anno lugubre e funesto. È sempre Teresa che gli sorride; e quand'egli chiamato a far parte del governo provvisorio stabilitosi in Piemonte pel trionfo delle armi francesi, riceve una lettera di Teresa che raccomanda all'amico potente alcuni compatrioti, Carlo esulta come già aveva esultato per la rivoluzione fatta in Piemonte e se allora il patriotta aveva scritto agli amici: « *Salto dall'allegrezza* » (2), ora egli scrive a Teresa: « *Mi parve che mi si aprisse il cielo; avevo voglia di dirlo a tutti per farli giulivi con me e tra le più gravi cure del governo non ho pensato tutto il giorno che a voi.* » e soggiunge con timida audacia: « *Se non sapessi per esperienza che non volete scrivermi se non quando dovete parlarmi d'altri, oserei pregarvi di scrivermi di quando in quando* » (3). E poichè Teresa scrive infatti, per raccomandargli qualche conoscente, per pregarlo di inviarle alcune belle poesie che si stampavano allora a Torino, Carlo ha modo di ricordarle il suo affetto, di darle notizie di un lavoro incominciato che conduce innanzi a poco a poco mor-

(1) Lett. all'amico Villard, figlio; Pavia, 13 Brumaio, anno 7 (3 novembre 1798), op. cit.

(2) Al cittadino Massaroli — Morbegno, 22 agghiacc., anno 7 (12 dicembre 1798), op. cit.

(3) A Teresa Roggeri - Paroletti — Torino, 7 piovoso, anno 7 (26 gennaio 1799), op. cit.

morando a sè stesso: « purchè piaccia a Teresa basta » (1).

È questo forse l'unico sprazzo di luce che illumina l'orizzonte oscuro di Carlo: poi ogni cosa ritorna subito ad abbuiarsi. Una confusione terribile regna intorno al Botta ed ai pochi animosi che tentano con tutte le forze di raddrizzare un edificio che da ogni canto minaccia rovina. L'odio pubblico è il frutto delle loro fatiche. Carlo se n'avvede, onde se nelle due prime lettere a Teresa vi è lo slancio di un'anima in cui le speranze rifioriscono con forza, nelle altre che ci rimangono di quell'anno stesso, assistiamo di nuovo al ripiegarsi di un'anima su sè stessa nell'acuto dolore di essersi un'altra volta ingannata. Rifiorisce sui colli torinesi la primavera. Carlo, non più giovane ormai, sente rinnovarsi il suo affetto; ma col suo affetto per Teresa sorge il dolore acutissimo di Angelo morto, il cui ricordo li farà sempre tristi tutti e due (2). Egli vorrebbe ancora, se i mille affari non lo distogliessero, recarsi in quei boschi che rinverdiscono, come ad una festa di melanconia e di cupida tristezza per ricercarvi le tracce di coloro che colla patria furono gran parte, un tempo, della sua vita: Angelo e Teresa. Ma Angelo giace ora in un piccolo orto accanto al Valentino; le cure materne tengono assorta e lontana da lui Teresa; i lieti sogni per la patria già offuscati dalle ingorde mire di chi aveva avuto la pretesa di farla libera, svaniscono ora col giungere vittorioso delle armi austro-russe, che richiamano nel Piemonte il re sardo, costringono all'esilio chi aveva sperato in una repubblica. E la penna cade dalle mani del Botta.

Un anno più tardi, da Grenoble, dove aveva ripreso il suo ufficio di medico dell'ospedale militare, dopo aver per cinque mesi battute le vie di Parigi e picchiato alle porte dei più potenti per tentare di ravvivar negli animi francesi qualche amore per la causa italiana, egli scrive ancora a Teresa. In Carlo, su cui grava ora più che il proprio destino, il destino di tanti altri esuli che egli ha intorno a sè, morenti di dolore ed anche di fame, ed il cui animo è sconvolto da violenta passione suscitata da una « testa romana, col viso bruno, i capelli neri e

(1) A. Teresa Roggeri - Paroletti — piovoso anno 7 — Torino (febbraio 1799), op. cit.

(2) Lett. a Teresa Roggeri — 28 ventoso anno 7, edita in op. cit.

ricciuti, due occhi di fuoco » (1), è sempre il pensiero de l'amica buona che non ha mai suscitato tempeste nel suo povero cuore, quello che ritorna con insistente dolcezza, pensiero che lo induce a parlar di lei con chi lo ospita e che gli fa nascere un rimpianto mentr'egli si sofferma a lungo sulle note più sommesse del flauto: « povero cuore che cosa hai mai perduto che non ricupererai mai più! » (2). Ma il vuoto prodotto nel suo cuore doveva in parte venir colmato quell'anno stesso dall'affetto di colei che fu poi sua sposa, Antonietta Viervil, buona e forte, tenace nei propositi, originale nelle idee, che dopo aver vegliato con cura intelligente a fianco di Carlo quand'egli occupò nobilissime cariche in Parigi, già minata dal male, si staccò da lui quando s'avvide che la mutata condizione delle cose più non permetteva la dimora nella costosa città, per recarsi in San Giorgio, paese nativo di Carlo, in una casa che non l'amava, per morirvi di lì a poco senza più rivederlo, amareggiate le ultime ore dall'incerto destino dei piccoli figli che lasciava soli. Tuttavia nelle gioie e nei dolori della sua nuova vita, il Botta non dimentica mai l'amica lontana e di ciò fa fede una lettera a lei diretta, la sola che a noi resti nel lungo periodo che va dal 1800 al 1832. In essa lo storico, già famoso, della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America, ricorda a Teresa il disdegnoso: « non avete che ciancia », fiero

(1) Riguardo a questa passione vedasi lo scritto del ROBERTI, *Un anno della vita di Carlo Botta* in *Nuova Antologia*, fascicolo 16 febbraio 1901, pagg. 11-12. — Notisi, però, che il sospetto che la donna amata dallo storico fosse la moglie del Monti, sembra a noi cader del tutto dinanzi al modo con cui il Botta ne parla in una sua gustosa lettera all'amico Balbis — « C'etait une jeune italienne », dice egli fra l'altro, « que les malheurs de notre pays et le mien avait emmené ici. Ell'a fini par courir après les muscadins; j'avais envie de me tuer: mais au bout de compte, son indifférence m'a rendu a moi même et a mes amis; car je t'avoue que j'étais devenu d'une humeur insupportable. Je ne suis pas encore entièrement rétabli: mais je suis convalescent. Seulement quand un muscadin vient me demander un congés de convalescence ou autre, je le reçois comme un chien qu'a faim. Le petit diable proméne encore ici, mais je ne la vois plus et ne veux plus la voir ». Lett. a Balbis — 28 ventoso anno 5 — 19 marzo 1800, inedita.

(2) A Teresa Roggeri - Paroletti, Grenoble 1800, edita da C. DIONISOTTI, *Carlo Botta a Corfù*, pagg. 173-74.

di poter provare che i fatti avevano smentite le parole pronunciate ventidue anni prima. Questa lettera, che porta la data del 1° di novembre del 1817, ci lascia credere, dal modo stesso con cui è formulata, che sia stata la sola scritta dal Botta a Teresa nel lungo corso d'anni. Il matrimonio, le cure dei figli, l'esistenza sua sconvolta e turbata da una lunga serie di sventure, le opere cominciate con zelo e finite nello sconforto e quasi nella miseria, tutto ciò dovette togliere il modo e l'animo di comunicare coll'amica lontana. Ma nel 1817, quando da due giovani piemontesi di passaggio da Parigi per Londra, riceve i saluti di Teresa, egli nel risveglio di quei due santi e sempre vivi affetti: della patria lontana e di colei che fu il sogno più bello della sua giovinezza, non può trattenersi dal ringraziare la memore amica. Chissà? sarà ella felice? È questo il primo pensiero che s'affaccia alla mente di Carlo, cui la felicità ha arriso ben poco.

« Dites-moi que vous êtes heureuse », scrive egli, « et ce sera une bien grande consolation pour moi ». Di sè egli dice con triste brevità: « Vous devez connaître les malheurs affreux qui me sont arrivés. Je n'espere plus aucun bien sur la terre. Il ne me reste plus que des devoirs à remplir et je tache de les remplir de mon mieux, malgré la fortune constamment contraire », e aggiunge ancora come una preghiera: « Je ne vous verrai plus, ma chère madame Roggeri, mais j'ose croire que l'ancien ami de votre famille et le votre ne s'effacera jamais de votre souvenir ».

Egli dal canto suo non la dimentica, no. Passano per il Botta i giorni sereni e laboriosi del suo soggiorno a Rouen; ritornano i giorni travagliati ed inquieti della sua dimora in Parigi; muoiono accanto a lui gli amici; gli s'affollano intorno i conoscenti; crescono sotto la sua penna i volumi, crescono intorno a lui i bisogni. Parrebbe che in tanto succedere di anni, in tanto incalzare di avvenimenti, fosse in lui smarrita ogni memoria di Teresa lontana. Eppure; appena l'amico suo, il Marchisio, ricorda in una lettera quel nome: « Roggeri », lo storico afferra d'un colpo il tenue filo e con esso si riattacca ai giorni lieti della giovinezza, al giorno triste della rinuncia e della promessa. « Cari mi sono i saluti dell'avvocato Roggeri », scrive egli all'amico, « se, come credo, è quel della Morra.

Avrei anche avuto caro di saper nuove della sua moglie; ma quest'ultima Bibbia non la dite allo Spinoso, perchè mi strapazzerebbe come un cane, come ha già fatto tante altre volte (1). Chiamava il Botta, col nome di Spinoso (2), Luigi Rigoletti, colui che lo storico trovò sempre accanto a sè tacito e pronto in tutte le terribili circostanze della sua vita, onde quelle parole: « come ha già fatto tante altre volte » verrebbero ad un tratto a rivelarci che assai sovente amava ricordare Teresa lontana coll'amico, che pur doveva conoscere intimamente e fin dal suo nascere quest'affetto, se lo storico parlando del Rigoletti poco dopo la sua morte, scriveva al Marchisio: « Chente fosse, voi il sapete: quanto avesse fatto e tuttavia facesse per me, voi il sapete ancora. Ma forse non sapete tutto; domandatene a Madama Roggeri. Vedrete se mai fu un'amicizia come la sua » (3).

Era morto, infatti, pochi mesi dopo le timorose parole del Botta, il Rigoletti; e lo storico se apre la lettera con cui dà l'annuncio doloroso al Marchisio scrivendo: « La presente comincerà col pianto. È morto il mio e vostro amico Rigoletti » la chiude poi colle parole: « Carissime mi sono le nuove che mi date dei coniugi Roggeri ed egualmente cara mi sarebbe la pistola che mi dite, se me la scrivessero. Fate che me la scrivano. Fate loro le mie più affettuose salutazioni. Io diceva un giorno, or corre appunto il trentunesimo anno, a madama passeggiando con lei in un prato vicino ad un burrone alla Morra, che voleva fare qualche libro. Ella mi rispose queste parole: « *I j' avü mac d'ciancia* » (4). E così ho voluto farle vedere che avevo qualche cosa di più che della ciancia; questa fu la mia musa; e quelle parole sempre ch'io lavorai o lavoro, mi furono e sono presenti in mente. Forse ella dirà che intendeva di buoni libri, non di cattivi; a questo sto cheto » (5). Ma non sta *cheto* e più volte ripete all'amico le stesse parole,

(1) Lett. a Stanislao Marchisio, 5 luglio 1826, ined.

(2) Lett. a St. Marchisio, 10 febbraio 1825. Scrive il Botta: « Sapete a che somiglia il nostro Rigoletti? Egli è un riccio tutto spine fuori e dentro carne squisita. Salutatolo e guardate che non s'appallottoli e vi punga », ined.

(3) Lett. a St. Marchisio, 27 ottobre 1826, ined.

(4) « Non avete che ciancia ».

(5) Lett. a St. Marchisio, 27 ottobre 1826, ined.

esprimendo il desiderio di rivedere ancora una volta la città di Torino e colei che un tempo colla sua presenza tanto abbelliva il soggiorno in essa; desiderio ch'egli potè soddisfare nel 1832. Allora l'Accademia delle Scienze si raccolse in seduta straordinaria per rendere onore allo storico d'Italia; Carlo Alberto gli accordò un colloquio speciale, i concittadini lo accolsero con gioia e con orgoglio; ma nulla per certo avrà più potuto sull'animo suo della vista di Teresa, della donna che pareva compendiare in sè, i sogni e le cadute del Botta giovane, le amarezze e le vittorie del Botta vecchio. Ed un'eco della gioia vivissima provata allora doveva portare lo storico nella sua solitaria casa di Parigi. Sotto quest'eco vibrano le corde sensibili del vecchio cuore e la penna, come docile strumento, dà le ultime note, finchè l'eco s'acquieta a poco a poco forse solo per ridiventar più forte altrove.

* * *

« Non so se le anime abbiano diverse età, ma certamente la mia è ancor molto giovane » (1), afferma in una delle sue lettere a Teresa, il Botta che aveva allora sessantasei anni. E noi dobbiamo credergli senz'altro. Un'anima è sempre giovane finchè un sentimento giovanile la tiene desta e la ravviva; onde se anche nelle lettere dello storico troveremo il ripetersi di una stessa frase più volte, con quell'insistenza che è propria dell'età senile, se ci accorgeremo che il suo pensiero si fissa sovente nella vita futura con una serenità che l'età giovanile non conosce, tuttavia ci guarderemo bene dallo smentire queste sue semplici parole.

Il viaggio per quanto rapido compiuto dal Botta nel 1832 da Parigi a Torino, poi al suo S. Giorgio, di là alla Morra, ha fatto risorgere d'un colpo un'infinità di affetti nell'animo dello storico. Le immagini dei luoghi e delle persone scolorite dal tempo, quasi cancellate dalla innumerevole sovrapposizione di altri luoghi e di altre immagini, riprendono le tinte vivaci d'una volta e rifioriscono d'una novella vita. L'aver riveduta Teresa, l'averle portato via quasi di nascosto, come un innamorato a vent'anni, un suo ritratto per farne eseguire una riproduzione e poter così averla costantemente presente, può ben farlo sor-

(1) Lett. a Teresa Roggeri — 14 nov. 1832, inedita.

volare su una quarantina d'anni. E che son poi quarant'anni per uno storico che in poco spazio di tempo ha colla mente abbracciato gli avvenimenti di più secoli? Egli ritorna qual'era quando abitava in Torino, quando passava sotto le finestre dell'amata, quando le portava i fiori delle serre e con lei si deliziava della musica di Paisiello. In tutte le lettere che ci rimangono dirette a Teresa, il Botta rievoca la vita d'allora, rivive quelle ore.

Spira in tutte, anche in quelle in cui predomina la melancolia, un'aura quieta di serenità; si sente la calma dopo passata la gran burrasca. Le opere sue a lungo meditate e per la cui sorte ha tremato come per la sorte di figli, sono finalmente compiute; han varcato i confini della Francia, son penetrate, coll'allegra audacia delle cose proibite, in Italia; si son disperse per l'Europa, sono entrate trionfalmente nella patria di Washington. L'avvenire dei figli — altre opere — che dovranno più tardi illustrare la vita del padre — non è più incerto.

L'ora tranquilla, l'anima giovane ancora, dettano al vecchio storico le lettere a Teresa. Lettere che a tutta prima paiono a noi un po' esagerate, un po' goffe, come inchino sgraziato di vecchio premuroso dinanzi a donna giovane, ma che finiscono poi per farci spuntar sulle labbra un sorriso fine e punto malevolo. Noi ci accorgiamo che lo storico esagera quando scrive all'amica: « La vostra stella, dico la vostra cara immagine e la ricordanza del bene che sempre mi voleste e le altre vostre virtù mi sostennero nelle disgrazie e fecero che non solo onorato vissi, ma ad ogni modo vissi, perciocchè senza di voi sarei morto non una ma molte volte » (1). Noi sentiamo ch'egli esagera ancora quando aggiunge: « Siate certa che voi siete quella che avete compiuto le mie opere, non io, per modo che se portassero in titolo il vostro nome invece del mio, parlerebbero con più verità: tanto fuoco mi veniva da voi benchè di tanto spazio lontana » (2). E tuttavia noi siamo tratti a sorridere senza serbargli rancore alcuno, perchè comprendiamo che quell'esagerazione non nasce già dallo sforzo dello storico ricercante con cura le belle frasi sonanti, ma bensì dall'impeto stesso del sen-

(1) Lett. a Teresa Roggeri — 6 marzo 1833, inedita.

(2) Lett. a Teresa Roggeri — 4 ott. 1832, inedita.

timento. Il cuore del Botta rivive istanti giovanili; egli vuole esprimere, quasi fissare quegli istanti; ma la mente fatta ormai lenta e grave più non suggerisce le frasi agili e ridenti, ma ripete le solite cose, detta le parole d'amore collo stesso giro di frase, colla stessa collocazion di periodi, con cui ha dettato allo scrittore le togate pagine delle sue storie. Da questo contrasto, della vivacità del sentimento colla lentezza e gravità della mente a tradurlo in parole, nasce appunto l'esagerazione. Ma non da questo contrasto solo. Essa nasce ancora da un errore dell'immaginazione. Dinanzi a Carlo sorge ora improvvisamente non già la Teresa che può, tranquilla, aver ignorate tutte le sventure dell'esule e che può, ora, per una leggera compiacenza femminile, sorridere buona al vecchio storico illustre; ma la Teresa d'un tempo, quella ch'egli solo ha amato nella sua giovinezza e dalla quale ha attinto forza nella sventura, fede nell'avvenire. Per questo errore si ritrae nell'ombra la bella, dolorosa figura di Antonietta Viervil alla quale un giorno Carlo scriveva: « Je me disais à moi même: tu as eu bien de maheurs, tu as essayé des orages violents: tu ne croyais plus au bonheur: tu ne songeais plus qu' à vivre et n' espérais plus de sourire. Mais la presence d'Antoinette t' a rendu une nouvelle vie » (1). Per quest' errore si ritraggono nell'ombra gli amici buoni, che sono accorsi a lui, al suo primo grido di disperata protesta contro l'avversa fortuna, che l'hanno seguito sempre agevolando l'opera sua. Resta solo Teresa alla quale, un tempo, egli portava le delicate mimose, ed alla quale, ora, fa omaggio delle sue opere — mimose coltivate anch'esse con cura, per la natura tutta, ma più ancora per lei.

*
* *

Strana cosa! Vecchio lavoratore il Botta non parla a Teresa delle sue opere. L'unico lavoro sul quale si fermi ed insista è il *Camillo o Veio conquistata*, che stampatosi per la prima volta in Parigi nel 1815, ristampavasi allora in Torino per il troppo zelo di alcuni suoi ammiratori. Carlo ne fa inviare una copia a Teresa e vuol che lo legga, che lo mediti, che si commuova. Poichè il Botta, simile in ciò alle madri che prediligono i figli

(1) Lett. ad Antoinette — 23 maggio 1800, ed. da *Dionisotti, Vita di C. Botta*, pag. 513.

più brutti per anima o per corpo, anch'egli predilige quest'opera che se non ha per nulla guastata la sua fama, per una pietosa riverenza dei critici verso lo storico grande, che non era poeta, non le ha tuttavia giovato affatto. « Se lo leggete, scrive egli a Teresa parlandole per la prima volta del *Camillo*, vi accorgete che voi siete presente ad ogni verso e vi so dire che spesso avveniva che invece di scrivere Veio o Roma, mi veniva scritto casa Masino o casa Paroletti (!) e spesso dalla mia penna usciva Teresa in luogo di Venilia. Se qualche purità di affetto v'è in questo poema, se qualche amore della virtù, se qualche incanto delle cose belle, tutto è dovuto ai sentimenti che voi mi ispiraste, allorchè giovani ambedue essendo, le nostre anime si parlavano e così bene tra loro s'intendevano. Io questo poema il feci fra i rumori di guerra di Bonaparte, fra le incertezze del futuro destino della mia famiglia, fra i primi segni funesti anzi nell'approssimarsi stesso della morte della mia povera moglie, insomma fra temenza e dolore (1). Sovente il cuore mi veniva mancando e disperava del poema e di me; ma quando più mi trovava in fondo, mi appariva la dolce immagine vostra che mi rimproverava la mia debolezza e mi sollevava e nuove forze mi dava per seguire l'opera incominciata, opera veramente ardua e più d'ogni altra difficile e faticosa. Così voi la feste, non io e questi sono i vostri miracoli » (2).

Parrà irriverenza il credere che Teresa si sarà sbigottita di questo suo miracolo? — « Se avete pazienza di leggerlo », scrive in un'altra sua, « vi troverete ad ogni passo vestigi di voi, là dove nel terzo canto Giunone scesa all'Inferno ridona la sanità e la bellezza all'afflitta Didone e là dove nell'ottavo

(1) Nella lettera del 4 genn. 1833, scritta dal Botta a Gius. Gallo e stampata in fronte al *Camillo* nella nuova edizione, si legge: « Fra i rumori delle guerre bonapartiche, fra l'incertezza delle sorti future della mia carissima famiglia, fra i segni funesti della vicina morte della mia virtuosa moglie, nè potendo fra i rigori di quei tempi scrivere storie, in cui con sincerità i fatti appartenenti all'Italia si descrivessero, e pure il cuore pieno di non so che sentendomi, mi diedi a far versi e composi il poema intitolato il *Camillo* ». Queste parole messe a confronto con quelle scritte alla Paroletti, potrebbero forse far nascere qualche riflessione.

(2) Lett. a Teresa Roggeri — 19 dic. 1832, inedita.

Cosso si innamora della vergine Tiberina » (1). A chiunque s'armi di tal coraggio da leggere il terzo e l'ottavo canto di questo terribile volume, io credo che sfuggirà, com'è sfuggito a me, qualunque vestigio di Teresa, tranne che il Botta non voglia qui alludere a quella pietà per la quale l'adirata Giunone si muove a porre fra i beati la povera Didone, pietà che potrebbe essere stata suggerita al cuore del disgraziato poeta, dal pensiero della tranquilla e candida Teresa che col suo aspetto solleva pure gli animi e li purifica. Per la vergine Tiberina la cosa si spiega, perchè il Botta stesso aggiunge: « Quando scrissi questi passi io pensava appunto a voi, quando la prima volta sentii muovermi ad amarvi guardandovi dal banco dei musici dove sonava il flauto, in un concerto dato in casa di un procuratore di cui ho dimenticato il nome, ma che stava vicino al Carmine » (2). Cosso, il fiero romano, che invece di tener fra le mani il flauto e di trovarsi in casa d'un procuratore, sostiene il terribile scudo e si trova duce supremo in mezzo ad un accampamento, e Tiberina, che invece di essere la forte fanciulla che anima il patriotta deluso, è una vaga donzella, figlia di re, che in tutto il libro pare non abbia altro ufficio che quello di appendersi al collo dei genitori alzando altre strida e versando torrenti di lagrime, Cosso e Tiberina possono bene aver fatto palpitare l'anima dello storico col richiamargli un affetto sempre vivo, perchè amore è per sè atto a commuovere, qualunque siano le circostanze in cui si rivela, qualunque siano i cuori in cui s'annida.

E possiamo anche comprendere e compatire il poeta se parlando di Venilia, l'infelice giovinetta che affronta la morte pur di ritrovare chi ama — ed è questo l'unico episodio che offra una certa vivacità di sentimento — egli dice ancora a Teresa: « Abbiate pazienza, ma leggete il *Camillo* e troverete, spero, che quest'opera non è indegna di voi, checchè ne dica il secolo che corre dietro alle rabbie, ai furori, ai rumori e se Venilia non vi tocca il cuore, vi dirò che non siete più quella d'una volta; ma son sicuro che ve lo toccherà e piangerete con me sulle sue sventure; imperocchè nemmeno adesso che son

(1) Lett. a Teresa Roggeri — 13 maggio 1833, inedita.

2) Lett. a Teresa Roggeri — lett. cit.

vecchio e pigro, posso leggere senza lagrime questa dolente istoria » (1). Nè si accontenta ancora, perchè nella lettera seguente, scrive di nuovo: « Troverete nel *Camillo* non poche battaglie perchè, come sapete, la smania degli uomini di ammazzarsi fra di loro, è cosa antica e credo che durerà per « omnia saecula saeculorum » come se la peste, il cholera e la febbre gialla e la rossa e la nera e tanti altri malanni non bastassero per ammazzarci; ma vi troverete ancora molte cose di affetto tenerissimo e se ancora siete, come veramente siete, quella Teresa d'una volta, lagrimerete con quegli occhi che fecero versare tante lagrime. Ciò sarà sommo premio della mia opera perchè sarà prova che ho dato nel segno. Avrei caro intendere l'effetto che ne avrete sentito, perciocchè se tal'è quale io m'immagino dover essere, crederò che le anime nostre suonino ancora del medesimo suono d'una volta. Ad ogni modo voi amerete il mio *Camillo* se non per altro almeno perchè siete voi che l'avrete fatto » (2). E per nulla sbigottito dal silenzio di Teresa, Carlo tenta ancora, più tardi: « Se avrete pazienza di leggerlo vi accorgete ch'ei mi somiglia più del bronzo di Donadio (3); ma intendetelo per diritto perchè voglio parlare non dell'eroe *Camillo* a cui non son degno di essere, come si dice, il fattorino; ma dell'opera, in cui mi pare di aver stillato tutti i sentimenti teresiani, cioè i vostri che mi avete ispirato infin dai più giovani anni. Tutte le mie opere le avete fatte voi; ma questa più di tutte e lasciate pur mormorare i cuori di selce, le anime nobili e tenere saranno per me » (4). Infine dopo aver tentato umilmente ancora un giudizio un anno più tardi colle semplici parole: « Vi piace il *Camillo*, sì o no? » (5) non ritorna più sull'argomento.

Certo avrà egli sofferto per il silenzio di Teresa, come già aveva sofferto altra volta per il silenzio ugualmente ostinato degli amici suoi più cari ch'egli aveva richiesti d'un giudizio. Gli amici non rispondono, come non risponde Teresa. E ciò è

(1) Lett. a Teresa Roggeri — lett. cit.

(2) Lett. a Teresa Roggeri — 1 luglio 1833, inedita.

(3) Donadio, noto incisore, come risulta da altre lettere del Botta, aveva riprodotto in medaglie di bronzo l'effigie dello storico.

(4) Lett. a Teresa Roggeri — 30 agosto 1833, inedita.

(5) Lett. a Teresa Roggeri 13 agosto 1834, inedita.

indizio dell'amicizia vera che li univa al Botta, amicizia che non poteva scendere ad una lode che sarebbe stata adulazione, o ad un biasimo che sarebbe stato crudeltà. E come evitar l'adulazione, volendo lodare un libro in cui tutto era mediocre, forma e sostanza, e come evitar la crudeltà nel biasimare un libro per il quale s'accorgevano che Carlo aveva una speciale predilezione, perchè esso era cresciuto a goccia a goccia quasi a sollievo delle ore più dolorose della sua vita? Per le altre opere, nessuno di essi aveva risparmiato il suo franco giudizio, perchè se pur dovevano accennare a difetti, era impossibile poi che non avessero ad esaltarne i pregi. Ma in questo caso era meglio il silenzio. Lo storico aveva scritto il *Camillo* coll'intento di ritrarre a più dolci studi ed a pensieri più quieti il suo secolo ambizioso e turbolento e lo intessè di lotte spaventose, brutali, in cui il sangue scorre a torrenti, le grida fanno rintonare il cielo e la terra, le saette offuscano il sole; lo scrisse coll'odio in cuore per le nebbie erciniche e caledoniche e lo riempì di metafore stravaganti, d'immagini che ci fanno rabbrivire. Forse nessuno dei suoi amici e neppure la buona Teresa, in tanto fragore d'armi, in tanto turbinoso moto di numi adirati, in tanti rivolgimenti di uomini e di cose, ebbe il coraggio di dar l'assalto almeno al secondo canto.

Solo l'ottimo Manzoni pare abbia affrontato quest'ardua fatica, poichè in una sua lettera al Fauriel scriveva fra l'altre cose: « I' ai reçu le « Camille » de Botta avec reconnaissance, et je l'ai lu avec empressement. Si vous le voyez, veuillez bien le prier d'agréer mes remerciements et mes congratulations. Quand je vous écrirai la première fois et moins à la hâte, je me permettrai de vous communiquer quelques réflexions sur le sujet plus pour vous proposer des doutes que pour dire mon avis. Au reste, il ne faudra parler a Botta que du plaisir que l'ouvrage m'a fait: car mes difficultés ne vaudront, peut-être, pas la peine d'être proposées » (1). Manca nell'epistolario, forse perchè mai scritta dal Manzoni, la lettera in cui egli propone i dubbî suoi al Fauriel; ma le poche parole riferite, mentre ancora una volta rivelano a noi la modestia e la squisita delica-

(1) Lett. a Fauriel — 19 marzo 1817 — *Epistolario di A. MANZONI per cura di G. SFORZA*. Milano, 1882; vol. I, p. 151.

tezza dell'immortale scrittore, avrebbero certo suggerito al Botta — qualora fossero state a lui note — qualche moderazione nelle sue critiche contro i *Promessi Sposi*.

Quanto al Monti poi, che pur s'era proposto di far parola del *Camillo* nella *Biblioteca Italiana*, non mantenne la promessa per quanto in bel modo ne lo sollecitasse il Botta; il quale, infine, vinto da tanta indifferenza di amici e di letterati italiani, si rattrista e questa sua tristezza manifesta a molti, ma più specialmente a colui che fu il suo miglior amico, a Luigi Rigoletti. In una lettera a lui diretta, dopo aver riferito gli elogi tributati al poema da uno scrittore francese e dopo aver notato come ben poche siano in Italia le persone che avendo ricevuto il *Camillo* gliene abbiano poi fatto in qualche modo parola, egli soggiunge: « Quant aux journaux italiens, tandis qu' ils rendent compte tous les jours des moindres inepties étrangères ils ont garde de ne pas parler de mon poëme. Il n' y a que ce bon Bertolotti qui en a parler dans son « Spectateur » Encore a - t - il copié l' extrait d' un journal étranger. Je dis tout cela comme simple observation et non comme plainte. Je ne me plains nullement. Je savais très bien, quand j' écrivais mon poëme que cette manière d' écrire n' est plus à la mode aujourd' hui en Italie et qu' elle ne peut y être apprécié » (1). Il suo modo di scrivere non era infatti di moda allora, come non lo è nel tempo presente — e mai i quattordicimila ottocento versi del suo sciagurato poema, potranno valere in tutto le poche pagine dell' episodio in cui lo storico rese alla patria l' oscuro suo eroe, Pietro Micca.

* * *

E questa, del resto, l' unica opera della quale il Botta parli a Teresa; ed i ricordi della vita passata, le speranze per la vita futura, i pensieri dei figli costituiscono tutta la materia e la sostanza delle lettere. E ricordi antichi e speranze nuove, tutto si riannoda intorno alla figura di Teresa, la sua dolce amica. « Quando arrivano i vostri caratteri, scrive egli, oh! quanti affetti oh! quali e quante ricordanze si svegliano nel mio cuore! » (2). Il cuore vecchio ha un palpito giovanile, il

(1) Lett. a Luigi Rigoletti, 16 giugno 1816, inedita.

(2) A Teresa Roggeri, 2 luglio 1836, inedita.

cuore solo dimentica la solitudine. Socchiudendo gli occhi Carlo può credere per un istante di essere a Torino, di passare sotto le note finestre stringendo fra le mani le delicate mimose. Ma qualche volta dopo aver chiusi così gli occhi ed aver vissuta un'altra vita, egli si riscuote e par che conti intorno a sè i superstiti di quei tempi. « O guardate, Teresa mia, che cosa è diventata la felicissima ed amabile colonia di Porta Nuova! Chi è morto e chi è disperso; pochi rimangono in vita e voi ed io fra gli altri come quasi testimonii di un bene che non è più » (1).

Ma subito gli sorride la speranza che si troveranno tutti riuniti in una vita futura: « Tanta bontà, dice egli, non deve restringersi fra gli angusti limiti della terra e sto per dire che in grembo a Dio non sarei felice se là fosse spenta la memoria della felicità di Porta Nuova. Noi poi, cioè voi ed io, canteremo quel dolcissimo duetto della *Nina*: « oh! momento fortunato! » gli angeli ci ascolteranno con diletto ed al nostro perenne affetto applaudiranno ». Ed ecco che lo storico non può pensare a Teresa senza che ritorni ai tempi passati; ma neppure può figurarsi la vita futura senza Teresa e senza la musica, tutto ciò ch'egli ha amato ed ama coi figli. Se una nota della *Nina* di Paisiello gli ritorna alla mente, essa ridesta subito in lui l'immagine di Teresa, come se quella nota e quell'immagine fossero fra loro unite. Onde non si può credere che il Botta mentisca o si contraddica quando scrive di Paisiello, il maestro che nell'ultima metà del secolo diciottesimo sollevò intorno a sè non disprezzabile fama colle sue opere: « Forse ei fece tutto ciò ch'io sono » — No. La musica di Paisiello che col *Socrate immaginario* commosse pure il sensibile animo di Leopardi, colla *Nina pazza di amore* s'appresentatasi in Torino nel 1792, disvelò forse o diede maggior forza all'affetto che germogliava nel cuore di Carlo, mentre d'altra parte lo stato d'animo in cui egli trovavasi allora, stato di sensibilità squisita, in cui ogni ombra si colora, ogni immagine si avviva, lo rese più atto a comprendere le note di quella musica che a lui parve divina e che dovette in seguito imprimersi in modo incancellabile nella sua mente. Il Botta per una speciale disposizione dell'animo suo

(1) A Teresa Roggeri, 11 aprile 1834, inedita.

sentiva profondamente la musica. Già in una delle tesi sostenute con molta lode all'esame di aggregazione al collegio di medicina, aveva tentato di dimostrare l'efficacia di essa in alcune malattie.

Suonava pure egli stesso assai bene il flauto e prima ancora che il primogenito nascesse, egli già aveva comprato, accarezzando chissà quali sogni, un violino di Stradivari che incontrò poi sorte uguale a cinquemila copie della sua storia d'America; queste vendute a peso ad un droghiere per far fronte alle spese di quel viaggio doloroso che più non doveva aver ritorno per la coraggiosa Antonietta, quello venduto per non morir di fame, mentre la mente dello storico si aggirava animandosi, esaltandosi, soffrendo, negli avvenimenti che avevano commossa l'Italia dal 1789 al 1814. Tuttavia il figliuol suo Paolo Emilio, l'archeologo ardito ritenuto per qualche tempo lo scopritor di Ninive, che aveva ereditato dal padre l'amore ai forti e serii studi e dalla madre una certa riguardosa selvatichezza ed una fiera indipendenza di carattere, dovette più tardi alleviar egli pure colle note soavi le lunghe traversate sul mare e le faticose marcie della carovana attraverso i deserti dell'Arabia, portando colà una scintilla della passione paterna (1).

Carlo Botta amava la musica; ma Paisiello che colle sue note aveva per così dire seguito tutto il nascere, lo svolgersi, il fiorire di quell'affetto possente che doveva occupare più di quarant'anni della vita dello storico, e ciò mentr'egli era nel fiore dell'età, quando le impressioni son più vivaci e non si cancellano più, doveva diventare per il Botta una specie di divinità, un genio tutelare di cui egli come già per Virgilio tiene in casa, qual cosa sacra, una piccola statua. Cresciuto con quella musica che ricorda la stessa scuola, gli stessi principii della musica del Cimarosa, che il Botta pure esalta, egli non comprese le supreme armonie del Rossini che col *Mosè* e col *Barbiere* saliva allora ad altezze che la musica da tempo più non aveva raggiunto, ma come farebbe un antivagneriano

(1) Lett. a Luigi Rigoletti — 15 aprile 1826. Parlando di P. Emilio che era partito pochi giorni prima per l'Egitto: « Il avait une seule inquiétude, c'était de ne emporter sa basse à la quelle il est fort attaché; mais le capitaine lui a dit que loin de lui defendre, il le lui permettait avec le plus grand plaisir.... Il a avec lui du Hayden, du Mozart, du Beethoven ».

arrabbiato, egli gridava contro i *reboantia deliramenta Rossinicae sectae* e sosteneva di non poter in nessun modo assistere a tutta intera una rappresentazione del *Mosè* o del *Barbiere*, perchè tutti i nervi della testa gli tiravano da non poter reggere e di quella musica nulla capiva (1). Capiva invece assai ed amava il Bellini, per un « certo avviamento che dava alla musica — così egli diceva — con tirarla di nuovo ad una grande espressione e con allontanarla dal tamburo e dal tamtam ». Ma il maestro che il Botta predilige è pur sempre Paisiello. E di Paisiello, mentre ancor negli ultimi anni chiede come una grazia che gli sia mandato da Napoli lo spartito del *Socrate immaginario*, già serba in casa sua lo spartito della *Nina* e lo dice a Teresa: « Avete a sapere che fra le più geniali cose ch'io mi abbia in casa è lo spartito di quella *Nina* e sovente ne vo canterellando fra me stesso o in casa o fuori, ora un pezzo ora l'altro, chè la so tutta a memoria; ma il più sovente mi fermo in quell'ultima finale che secondo me è quanto di più dolce, di più soave e di più affettuoso sia mai uscito da cuore umano. Voglio fare, se sia possibile, che quando sarò in punto di morte mi si suoni e canti in una camera vicina quel finale e poi in ultimo l'introduzione della medesima *Nina* che come sapete comincia colle parole: « Dormi o cara ». Molti diranno ch'io son matto, ma nol direte già voi, mia Teresa, la cui anima sa e sente che cosa siano queste cose » (2). E Teresa lo sa perchè anch'ella si commosse alla musica di Paisiello e fu tra coloro che nel 1794 inviarono al maestro una lettera di ammirazione vivissima a nome della gioventù torinese. Teresa lo sente e Carlo talvolta si concentra in lei col mettersi a cantare colla sua voce stanca quel prediletto finale della *Nina*: « Mi sento, oh Dio che calma! ». Così questi due affetti sbocciati quasi ad un tempo nell'anima dello storico e conservatisi in essa in mezzo a tanti infuriar di casi, illuminano con blanda luce, gli ultimi giorni tristemente tranquilli di una vita dolorosamente agitata, dando ancora al vegliardo la forza di sognare.

(1) Lett. a Luigi Colla — 20 dic. 1829. CIBRARIO, *Lettere inedite*. Torino, 1861, pag. 345.

(2) Lett. a Teresa Roggeri del 6 marzo 1833, inedita.

* *

E se la voce stanca dà tuttavia le ultime note come estremo tributo al maestro, anche l'anima dell'innamorato dà le ultime espressioni di amore. Come non sorridere a certe proteste a certe dichiarazioni? Come non sorridere quand'egli dando a Teresa notizie del figliuolo Paolo Emilio, che si trova nella patria di Cleopatra, e di Cincinnato, che si trova nella patria di Didone, soggiunge poi premurosamente: « Ma nè Cleopatra nè Didone non hanno che fare colla mia Teresa per bellezza, molto meno poi per virtù » (1). E Teresa aveva allora sessant'anni! Così lo storico che un tempo non poteva soffrire il Tanaro, fiume a lui funesto, ora ha fatto pace con lui e protesta che è bello e ciò non già perchè ha le rive risplendenti d'argento, ma perchè bagna le falde del monte dove Teresa fa felice ognuno che la circonda e si ricorda del suo amico Carlo. Teresa poi dal canto suo, per quella certa civetteria buona, se si vuole, che è in tutte le donne e che in molte di esse dura sino alla morte, si preoccupa assai del ritratto che Carlo le ha portato via, quasi di nascosto, per farne ritrarre una copia a Parigi ed esprime il desiderio che il pittore la dipinga vestita in un dato modo ch'ella spiega. Botta afferma che sarà fatto come ella vuole: le dice il nome dell'artista, assicurandola che lo farà con amore perchè « sa che cosa siano queste cose ed è capacissimo di far bene » (2). Ma in una delle sue lettere egli si lascia sfuggir detto, che il pittore l'ha dipinta con volto un po' più grasso, il che diminuisce in parte la leggiadria ed eleganza sua naturale. È vero che Carlo aggiunge subito che il difetto sarà corretto, ma in Teresa nasce il dubbio che il ritratto possa far torto all'originale, onde premurosamente Carlo la rassicura e trova modo di ripeterle ancora una volta tenere espressioni di affetto (3). Certo egli ama la terrena veste di Teresa, che è impressa a note indelebili nel suo cuore; ma l'ama perchè essa è la perfetta immagine di quell'anima bellissima che le dà moto e senso; ed inganno è il credere che il tempo col suo maladetto rodere possa far dimenticare tanto

(1) Lett. a Teresa Roggeri del 6 marzo 1833, inedita.

(2) Lett. a Teresa Roggeri — 19 dic. 1832, inedita.

(3) Il Dionisotti nella sua *Vita di Carlo Botta*, accennando brevemente

amore e tanta virtù, perchè l'amore di Teresa è fondato non su cose labili e passeggiere, ma su cose eterne, e credere che possano perire è sacrilegio. « Non lo sentite », scrive egli con giovanile vivacità, « non lo sentite voi in voi che ciò che dico è vero? Quell'amare e quel beneficiare così profondo e così continuo che fate voi, non possono essere indarno; opera eterna fate ed affetti eterni ispirate » (1). Teresa è fortunata perchè conosce il ben fare ed il ben amare e Carlo è fortunato e glorioso di aver per amica colei cui nessun afflitto trovò mai senza conforto, nessun povero senza soccorso. Egli la dice « provvidenza della Morra » (2), e dovendo augurarle il buon anno fa questa delicata considerazione: « Augurarvi un buon anno è lo stesso che augurarlo a tutti coloro che vi conoscono, perchè la vostra felicità fa parte della loro e la loro fa parte della vostra » (3).

Elogio più semplice ed insieme più grande di questo, non v'ha per una donna.

Quando accade che le loro lettere s'incontrino per via, Botta esulta e chiama ciò « mirabile tratto della Provvidenza » (4), affermando che un Dio presiede alla loro amicizia. Un giorno è persino tratto a dire: « Se non fosse impertinenza somma, direi che voi ed io siamo due angeli, poichè ci parliamo ed intendiamo di lontano, la qual cosa se non m'inganno, i teologi chiamano « intuizione » e non ha luogo se non in paradiso » (5). Ma ciò è detto, come ben si vede, con quel tono leggermente

alla Paroletti, dice in una nota: « Dal ritratto della Roggeri apparisce che era d'una bellezza affascinante » (pag. 475 n. 2). Il Marchisio in un suo scritto, tuttora inedito, accenna pure alla dolce bellezza di Teresa ed alle squisite doti del suo intelletto e della sua anima. Nulla ci dice di lei il Tommaseo benchè riferisca nel suo *Dizionario estetico* (Cap. Botta), le parole: « Ecco la sua ninfa Egeria » pronunciate dal Botta nell'additargli il ritratto di Teresa. Ignorasi per altro dove ora si trovi il ritratto suo, che lo storico nel testamento aveva pregato venisse conservato dalla famiglia col ritratto della moglie e con quello dei figli ancora bambini.

(1) Lett. a Teresa Roggeri — 30 agosto 1833, inedita.

(2) Lett. a Teresa Roggeri — 25 dicembre 1833, inedita.

(3) Lett. cit. 25 dic. 1833.

(4) Lett. a Teresa Roggeri — 6 marzo 1833, inedita.

(5) Lett. a Teresa Roggeri — 30 agosto 1833, inedita.

scherzevole che il Botta assume volentieri in molte lettere degli ultimi anni, i quali furono anche i soli tranquilli della sua vita. Mentre le annunzia con una certa compiacenza che il re di Svezia lo ha nominato cavaliere del suo ordine della Stella polare, egli non aggiunge solo, come fa cogli amici: « dunque vedete che ho tre cavalierati addosso », ma si bene nota che ora ha due stelle polari: l'una è Teresa, l'altra è quella che viene da Stocolma, onde se ancora si svierà dalla diritta strada la colpa sarà tutta sua (1); e quella di Stocolma gli è cara perchè fu pure portata da Linneo, da quel Linneo che colla Teresa costituiva nei tempi giovanili tutti i suoi pensieri.

Talvolta però il sentimento spicca un po' troppo alto il volo in quell'anima sempre giovane e trae ancora il vecchio storico a certe esagerazioni che ci richiamano il sorriso sulle labbra. Quando, ad esempio, apprende che Teresa legge la sua *Storia d'Italia*, egli nota: « Dovete sapere che quando la scriveva m'incontrai in tanti birbanti, che se non mi fossi ricordato di voi, sarei, credo, diventato birbante ancor io ». Teresa è quindi il suo angelo custode che lo ha allontanato dal mal volere negli anni suoi senili; come lo aveva allontanato nei giovanili. Ora basta pensare allo storico che appunto mentre si occupava di birbanti, con semplicità commovente e con fierezza sdegnosa rifiutava di piegarsi in alcun modo ai biechi voleri altrui, e che alle proposte di uno splendido avvenire pei figli — sua gioia e suo strazio — qualora avesse colorito in un dato modo le sue storie, rispondeva pur egli « non, merci », mentre intorno a lui rievocante grandezze di popoli, regnava la miseria dei poveri; basta pensare a ciò per comprendere come il Botta non avrebbe mai piegato dalla retta via, anche senza il lontano aiuto di Teresa. Ma nella mente del Botta ormai stanco, sfinito e quasi meravigliato che le forze lo abbiano sostenuto in tante burrascose vicende, tutto si ricollega all'amica che gli è rimasta fedele e che un nonnulla basta per rievocare. Se giunge l'anniversario della sua visita alla Morra, egli scrivendo lo ricorda a Teresa ed intanto con tristezza la rimprovera del suo lungo silenzio, che ha fatto sì che mescolasse amaro colla ricordanza più dolce che gli potesse venire dal cuore. Se egli vede il figlio del Marchese

(1) Lett. a Teresa — 27 giugno 1836, inedita.

di San Tommaso che lo aveva ospitato durante il suo viaggio, subito la fantasia lo trasporta in quel castello donde aveva contemplato la Morra tutta bianca in quel momento per la neve caduta nella notte. Le visioni passano dinanzi agli occhi stanchi che tante cose hanno vedute, e popolano la solitudine ed allontanano la tristezza. E quanta tristezza! i mali che lo assalgono da ogni parte e di cui non nasconde all'amica buona il nome: la morte vicina, i figli tutti lontani. Teresa con femminile delicatezza e con materna sollecitudine non omette mai di chiedere al padre notizie dei figli e il padre la ringrazia e gliene parla in tutte le lettere. Se da alcuni venne imputata allo storico una certa parzialità nel modo di giudicare i figli suoi — e di questa taccia tentò in ogni modo di scagionarlo il primogenito Scipione, che pure ha il torto di averne accolta l'accusa — questo rimprovero non trova appoggio nelle lettere a Teresa. Egli non trascura mai alcuno dei suoi figli e con un certo modo faceto dà notizie di Paolo Emilio, che è alla ricerca delle fonti del Nilo e che dà la caccia ad animali d'ogni sorta; del figlio Scipione che, dapprima presso il padre, in ultimo si reca a Torino come incisore; del terzogenito Cincinnato, che combatte contro gli Arabi ad Orano. Di essi, che sembrano portare col loro nome attraverso a tutta la vita dello storico come un riflesso delle sue fedì giovanili, il padre si mostra lieto tanto che in una lettera scrive: « Così me ne vado passando i giorni, più vivendo nel passato che nel presente, ed anche il presente mi consola perchè voi mi amate ed ho figliuoli che se non conoscono Teresa, sono degni di conoscerla » (1). Una volta sola lascia trapelare una qualche preoccupazione per l'irrequieto figlio Scipione, irrequieto più nella via da scegliere, che per carattere, perchè altrove lo dice onesto e virtuoso, ma selvatico e timidissimo, che ha bisogno di essere incoraggiato per mostrar ciò che vale, e val molto, e per costume più monaco che giovane del secolo. Il padre manifesta questa sua preoccupazione quando parlando a Teresa dell'arrivo del figlio a Torino, dà a lei un tenero ufficio: « Se mai il mio Scipione capitasse alla Morra — egli dice — ricevetelo di grazia col viso sereno e fategli vedere le vestigia che suo padre impresse sui nostri colli. Fategli com-

(1) Lett. a Teresa Roggeri — 13 agosto 1834, inedita.

prendere ch'io vissi faticando e che bisogna che anch'egli viva faticando. Fortuna non ho, o poca, da lasciargli; poco altro avrà da me che il nome mio qualunque ei sia; lascierogli anche la memoria della sua virtuosa madre con quella di Teresa e con ciò sarà ricco se non di beni di fortuna, almeno di nobili esempi » (1). Era il suo testamento.

Talvolta una certa segreta compiacenza pei figli audaci lo fa esclamare: « Oh! guardate come è dispersa la mia progenie! Ed io per essere stato in Svizzera ed a Corfù mi pareva di essere stato al finimondo. Grandi cenci molli eravamo noi, e se la rivoluzione non ci avesse fatto trattar di forza, saremmo stati una cosa che non voglio dire » (2). Ma sovente quella gran solitudine gli pesa. Ha una breve lettera di una grande tristezza: « L'arpa in questo momento rende mal suono. Il tempo è triste e buio e pioviggina come d'autunno: dalla chiesa vicina di San Sulpicio esce un mortorio, e vedo la gente piangere; il mio figlio Scipione è partito e lo so arrivato ieri a Torino, Paolo Emilio è arrivato ma è triste perchè odia la società ed ama i deserti dove vuol tornare, Cincinnato è sempre in quella maledetta spiaggia di Orano e sta poco bene. Io sono pieno di tristezza e mi getterei via se non avessi speranza che voi, Teresa mia, sempre dolce e cara amica, mi consolerete con qualche vostra lettera... » (3). Solo le sue lettere hanno il potere di mettere in festa il cuore del settuagenario, sforzandolo ad aprirsi ancora qualche volta prima di chiudersi del tutto con quella lenta, dolorosa apatia dei vecchi; solo le affettuose parole di lei hanno il potere di ridare un po' di forza al tronco che muore. Così la donna gentile aggiunge anella alla catena che aveva legato i loro cuori giovanili e che doveva prolungarsi sino alla morte e più in là, perchè il Botta sperava, se qualche segno si poteva dare senza spavento dall'altra vita a chi vive su questa terra, di darne uno d'amore a Teresa.

L'ultima lettera di Carlo porta la data del primo dì dell'anno 1837 ed è ancora un ringraziamento per il ricordo che ella serba di lui, per il conforto che gli viene da tanta amicizia,

(1) Lett. a Teresa Roggeri — 13 agosto 1834, inedita.

(2) Lett. a Teresa Roggeri — 27 giugno 1836, inedita.

(3) Lett. a Teresa Roggeri — 27 giugno 1834, inedita.

ed ancora in quell'ultima lettera egli unisce i due nomi di Teresa e di Paisiello. Nulla lascia trapelare della disperata condizione della sua salute, forse perchè credeva in una prossima guarigione e credeva perchè sperava. Pochi mesi dopo egli era morto (1). Desiderava tanto di trascorrere gli ultimi giorni a Torino — « la città dell'amicizia » (2) — unite le due famiglie di Teresa e la sua; e morì nella grande Parigi. Desiderava tanto di rivedere Paolo Emilio, il figlio glorioso al quale aveva dedicato le sue ultime fatiche di scrittore (3) e non lo vide. Cincinnato solo trovavsi al suo letto e neppur più lo riconobbe. Nessuno vicino a lui fece echeggiare le note di Paisiello e neppure una voce cantò quel prediletto finale della *Nina* « mi sento, oh Dio, che calma »; la calma era in lui ugualmente, terribile calma, e s'egli più non rivide la patria, fu seguito, morto, da ciò che essa aveva allora di più santo e di più infelice: da esuli.

Il destino aveva legato le anime di Carlo e di Teresa, ma un destino uguale aveva pur legato Botta e Paisiello. La musica di Paisiello, dopo aver commossi migliaia e migliaia d'animi, tacque a poco a poco, come se non costituisse che un piccolo gradino di un'infinita scala che l'umanità deve percorrere per giungere alla suprema bellezza. Le storie del Botta giganteschi furono d'un tratto e scossero popoli e principi ed animarono il vecchio ed il nuovo mondo; poi tacquero a poco a poco come se non fossero che un piccolo gradino di un'infinita scala che l'umanità deve percorrere per giungere all'ultimo vero. Non già ch'esse cedano il posto ad altre, ma restano fisse e l'umanità cammina. Il nome di Carlo Botta come quello di Paisiello è nella penombra, ora, che ciascuno nel proprio campo ha compiuto la sua funzione. Tuttavia la patria deve al suo storico una riverenza affettuosa, perchè egli l'ha amata quand'era delitto

(1) Carlo Botta morì il 10 agosto 1837.

(2) Nel testamento scritto a Parigi il 14 febbraio 1835 il Botta parlando dei suoi sentimenti di gratitudine « pour la ville de Turin » dice: « Je l'ai toujours appelée la ville de l'amitié, et je me plais à lui donner ce nom dans cet acte solennel de ma vie » (DIONISOTTI, *Vita di C. Botta*, pag. 490).

(3) L'ultimo lavoro del Botta fu la traduzione del *Viaggio intorno al globo* ecc. di A. Duhaut Cilly, opera nella quale si parla sovente con onore di Paolo Emilio.

l'amarla, come Teresa doveva all'amico l'amicizia sino alla morte, perchè Carlo solo l'aveva amata quando nessuno ancora aveva pensato a lei (1).

EMILIA REGIS

APPUNTI LESSICALI GENOVESI

1. — **Baccu** nel senso di « passo », « salto » è adoperato nel contado di Chiavari in frasi come questa: *fassu iin baccu e passu de là* (fo un salto e passo oltre). È un notevole esempio da aggiungere a quelli già studiati dal PARODI in *Romania*, XXVII, 198.

2. — **Brenüssu**, sorta di cappa che ricordano i vecchi, oggi caduta in disuso. Di questa voce non troviamo cenno se non nel *Glossario medioevale ligure* del Rossi, che cita *bernuzzo* dall'inventario degli arredi di Sinibaldo Fieschi del 1532. La data di questo documento suffragherebbe l'ipotesi che questo nome s'identifichi con quello di *sbernia*, nome d'un manto serico usato dalle donne genovesi nel sec XVI ricordato dal Belgrano (*Vita privata dei Genovesi*, p. 266). Nel Glossario del Rossi si trova inoltre registrato *bernoco*, « sorta di veste ». (2)

3. — **Brünia** « barattolo, vaso di terra per tenervi conserve » (Ol'vieri). È voce propria non solo del genovese, ma del piemontese (*burnia*) e del siciliano (*burnia, burniedda, burniuni*) (3). È parola araba venutaci senz'alcun dubbio pel tramite della Spagna, dove suona *albornia* e vale, secondo l'Engelmann (4), « terrine à mettre du lait » e che il novissimo *Diccionario dell'Academia Espanola* definisce « vasija de barro vidriado, grande y redonda en forma de taza ó escudilla » (5).

(1) Teresa morì due anni dopo lo storico, alla Morra, il 24 maggio 1839.

(2) [BERNUSSO è vivo ancora nel dialetto spezzino ed è propriamente il nome di una mantellina a cappuccio. U. Mazzini].

(3) Cfr. GAVUZZI, *Vocabolario piemontese*, Torino, 1901, p. 112 e TRAINA, *Vocabolario delle voci siciliane*, Torino, 1877, p. 101.

(4) W. H. Engelmann, *Glossaire des mots espagnols et portugais dérivés de l'arabe*. Leyde, 1861, p. 17.

(5) Vedasi ancora A. THOMAS, *Romania*, vol. XXVIII, pag. 174.